

Fuoril(u)ogo

Palermo | Pride 2024

01

NEL PRIDE

Fuoril(u)ogo è una collana geografica indipendente, pubblicata a cadenza irregolare da un gruppo di ricercatrici e ricercatori uniti dal desiderio di sperimentare modalità dissonanti di fare ricerca sul campo. La collana raccoglie resoconti sintetici di attività che ibridano approcci, metodi e linguaggi, offrendo una visione di una geografia divergente, ludica e creativa. In questo modo, Fuoril(u)ogo non si interroga su cosa sia o meno la geografia, preferendo esplorare ciò che geografe e geografi possono fare

Cantiere di redazione: Panos Bourlessas, Cecilia Pasini, Matteo Puttilli (Università di Firenze), Michelangelo Carraro, Valentina Mandalari, Marco Picone, Giacomo Spanu (Università di Palermo), Isabelle Dumont, Giulia Oddi, Daniele Pasqualetti (Università di Roma Tre)

Questo volume è curato da: Valentina Mandalari, Giulia Oddi, Cecilia Pasini, Giacomo Spanu

Hanno partecipato alla scrittura: Panos Bourlessas, Michelangelo Carraro, Valentina Mandalari, Giulia Oddi, Cecilia Pasini, Daniele Pasqualetti, Marco Picone, Matteo Puttilli

© 2025
Università di Firenze – Palermo – Roma Tre
Edito e pubblicato a Palermo

ISBN web 978-88-904849-4-0

Finanziato dall'Unione europea – Next Generation EU, Missione 4 Componente 1
CUP B53D23016930006

Fuoril(u)ogo



NEL PRIDE

INDICE

Sebbene il progetto editoriale abbia una natura pienamente collettiva, i testi della sezione "Racconti (non-)umani" sono da riconoscere come segue:

"La radio è il messaggio" di Daniele Pasqualetti

"L'uniforme" di Marco Picone

"Non ti sento, tu mi senti?" di Giulia Oddi

"Parabola della stella filante" di Valentina Mandalari

"Processioni" di Cecilia Pasini

"Rossa fuoco sospesa" di Matteo Puttilli

"Spritz" di Panos Bourlessas

"Osservazioni da dentro la camicia" di Michelangelo Carraro

RACCONTO METODOLOGICO 7

LENTI LUNGO IL PRIDE 8

RACCONTO ANALOGICO 13

RACCONTI (NON-)UMANI 25

LA RADIO È IL MESSAGGIO 26

L'UNIFORME 28

NON TI SENTO, TU MI SENTI? 31

PARABOLA DELLA STELLA FILANTE 33

PROCESSIONI 36

ROSSA FUOCO SOSPESA 38

SPRITZ 40

OSSERVAZIONI DA DENTRO LA CAMICIA 43

RACCONTO DIGITALE 45

BIBLIOGRAFIA 89

L(U)OGHI 92

RACCONTO METODOLOGICO

LENTI LUNGO IL PRIDE

La città come spazio aperto

Siamo un gruppo di ricercatrici e ricercatori che lavorano su tre città (Firenze, Palermo, Roma) e contribuiscono allo stesso progetto di ricerca dal titolo "The city, outdoors". Il progetto, avviato nel 2023, è incentrato sul ruolo che gli spazi all'aperto giocano nel mediare la nostra esperienza della città, cioè i modi in cui la percepiamo, la immaginiamo e la abitiamo. Questa ricerca è nata sull'onda dell'esperienza delle misure di contenimento sociale legate alla pandemia, che avevano reso evidente come gli spazi all'aperto fossero una componente cruciale della qualità della vita, rappresentando ai tempi l'unico luogo di socialità possibile fuori dal nucleo familiare. Ciò aveva innescato una rinnovata e trasversale domanda di città, proprio attraverso la fruizione (e la rivendicazione) degli spazi pubblici urbani. Passati alcuni anni, il progetto continua a riflettere sul modo in cui la dimensione dell'outdoor, sebbene scevra di richiami espliciti all'evento pandemico, mantenga i caratteri di una "posta in gioco". Riflettere sulla città attraverso la lente degli spazi all'aperto – non solo gli spazi pubblici più noti come piazze e parchi, ma anche spazi liminali, marginali e di passaggio, solitamente trascurati negli studi urbani – e del modo in cui sono utilizzati, contesi e rivendicati ci permette di espandere il concetto di fruizione urbana, inteso sia come pratiche e usi della città sia come discorsi e narrazioni che prendono forma attorno ad essa. Le nostre curiosità sull'outdoor riguardano infatti le pratiche che vi si svolgono e ciò che queste rivelano sulle possibilità e sui limiti nella fruizione e nella vivibilità degli spazi urbani, nonché sulle forme di inclusione e di esclusione che vi hanno luogo e sulle trasformazioni (in atto, prospettate o attese) di spazi e funzioni.

Il nostro approccio metodologico è variegato e comprende sia metodi consolidati delle scienze sociali e della geografia urbana, sia metodi più sperimentali, non convenzionali e creativi. Tra questi ultimi rientra l'uso della performance come strumento di indagine: azioni intenzionali, visibili e riconoscibili, che si pongono l'obiettivo di sovvertire, seppur temporaneamente, l'ordinarietà del modo in cui gli spazi della città sono comunemente vissuti. Nella loro diversità di scala e ambizioni, le performance di cui ci interessiamo hanno la funzione di innestare nello spazio un elemento dissonante, illuminando contraddizioni, sollevando domande e destabilizzando

percezioni consolidate. Le performance rappresentano uno strumento creativo di esplorazione, integrato con discipline e saperi diversi, dall'arte alla danza, dal gioco alla pratica sportiva. Esse consentono di osservare lo spazio urbano non solo in termini di luoghi, ma anche attraverso gli eventi che vi accadono, siano essi quotidiani o straordinari, e che trasformano gli spazi all'aperto in scenari di pratiche performative e politiche. In alcuni casi, osserviamo performance organizzate, allestite ed eseguite da altri attori sociali; più spesso, assumiamo il ruolo di eseguire alcune performance, oppure creiamo il contesto perché queste siano eseguite; in altre situazioni ancora, come in quella palermitana, le due modalità si sovrappongono e si integrano, attraverso la partecipazione attiva a una performance collettiva. In ognuno di questi casi, il nostro lavoro pone al centro il soggetto, valorizzando l'esperienza corporea, la sensorialità e le emozioni. Uno studio esperienziale e soggettivo del Pride di Palermo è stato quindi particolarmente coerente con il nostro approccio di ricerca, offrendo al gruppo un'occasione significativa per riflettere su tematiche di inclusione e visibilità nello spazio urbano.

22 giugno 2024: il Palermo Pride

L'occasione di seguire e documentare il Palermo Pride 2024 è nata casualmente quando ci siamo rese conto che la sua data (22 giugno) coincideva con il periodo che avevamo scelto per la riunione del nostro progetto PRIN. Fin da subito ci è sembrato che partecipare al Pride avesse una doppia valenza: da un lato, occuparci di spazi outdoor e performance era perfettamente in linea con l'evento del Pride; dall'altro, ritenevamo particolarmente importante partecipare a questa edizione 2024, dato il pesante clima politico e culturale che si respirava in Italia e, nello specifico, a Palermo. Peraltro, Palermo è da molti anni sede di uno dei Pride più importanti d'Italia: nel 2013 era stato designato come Pride nazionale e da allora è rimasto un evento che attira partecipanti da diverse aree geografiche, sviluppandosi in un lungo corteo che segue un percorso ormai consolidato, partendo dalla Stazione Centrale e percorrendo Via Roma, Via Cavour, Via Ruggero Settimo e Via Dante (tutte arterie centrali e anche simbolicamente significative) fino ad arrivare ai Cantieri Culturali alla Zisa, dove si tengono i discorsi più politicamente densi.

Partecipare, osservare, raccontare

Ci siamo quindi organizzate per capire come osservare il Pride, quali strumenti utilizzare e con che lenti guardare a questo evento così importante per la città di Palermo, che ipotizzavamo cambiare, in modo performativo, la quotidianità, l'esperienza e la percezione dello spazio urbano. La tecnica di ricerca dell'osservazione etnografica ci è sembrata da subito la più adatta. Essa permette, infatti, di fare quello che ci interessava fare: guardarci attorno, osservare il corteo ma esserne anche parte, prestare attenzione alle dinamiche interne ad esso, le relazioni, i ritmi, i colori e i suoni, i segni visibili e quelli più celati, il corteo come flusso che interagisce con le strutture della città, che crea un dentro, un fuori e molteplici spazi-soglia.

Però eravamo in tanti: 7 persone che avrebbero dovuto guardare allo stesso evento sociale, ma contribuendo in modo particolare e differenziato.

Abbiamo allora deciso di dividerci in tre gruppi e che ogni gruppo avrebbe indossato lenti diverse e posto l'attenzione su vari aspetti.

Questi aspetti avevano il compito di essere delle specie di oggetti/soggetti della nostra osservazione, e sono stati:

- * l'interazione dei corpi con lo spazio fisico;
- * le pratiche e il modo in cui le persone scelgono di comunicare attraverso il proprio aspetto e i propri consumi;
- * le azioni che vengono svolte e che sono consentite ed evitate;
- * il soundscape o panorama sonoro del Pride;
- * la forma dello spazio: la sua struttura fisica fatta di materialità, accessibilità, consistenza;
- * la scia: i resti lasciati dalle diverse azioni durante e dopo il passaggio del Pride;
- * le parole come pratiche, ossia i discorsi pronunciati e declamati nel corso del corteo così come le narrazioni e le autorappresentazioni di chi vi prende parte;
- * i ritmi, la velocità, le traiettorie del corteo, dei sottogruppi, dei singoli;
- * lo sguardo di chi è "altro" dal corteo: il voyeurismo, l'osservazione da fuori e la messa in scena, ma anche la spettacolarizzazione agita o subita da chi ha preso parte al Pride.

Per guardare e ascoltare meglio ci siamo anche dotate di strumenti analogici: un kit di taccuini, polaroid, mappe e matite colorate.

Dunque, una modalità di organizzazione del lavoro e un insieme di strumenti analogici, statici e in qualche modo lenti, che si sono rapidamente rivelati inappropriati ad un contesto fluido e dinamico come quello del Pride. I gruppi si sono sciolti quasi subito, hanno cambiato più volte geometria durante il corteo, si sono diluiti in momenti di osservazione individuale misti ad aggregazioni temporanee ad altri gruppi incontrati casualmente. I temi si sono incrociati e sovrapposti in maniera estemporanea, indipendentemente dalle assegnazioni a priori. Delle tre polaroid che avevamo a disposizione, una ha scattato un'unica foto, tanto sovraesposta da essere quasi illeggibile; una si è inceppata costantemente, stabilendo il record di cinque foto utilizzabili più tre fotogrammi bruciati; la terza, appena presa in mano, aveva le batterie scariche.

Non restava che prendere atto della necessità del digitale e del fatto che rinunciare a scatti multipli e video sarebbe stata semplicemente un'inefficace privazione.

Per un racconto più che umano: la it-narration

Terminato il Pride, ci siamo ritirate per due giorni per riflettere su quanto avevamo vissuto. Ne sono emersi molti temi che riguardano il portato politico del Pride, il ruolo dei privati come "sponsor"/finanziatori della manifestazione, le sensazioni che esso suscita in chi percorre il corteo e in chi lo osserva, la scia: quello che rimane dopo il passaggio del Pride, che sono i resti fisici, ma anche un mutato rapporto con la città, quello che sta ai bordi del corteo, come luogo di passaggio e che crea zone interstiziali al limite tra ciò che è corteo e ciò che non lo è.

Ci siamo poi interrogate su come raccontare la complessità di quanto avevamo osservato e riflettuto, ma anche la spontaneità e il divertimento di sperimentare insieme nuove prospettive. Abbiamo quindi deciso di adottare uno sguardo straniante e paradossale che aumenti l'estensione delle possibilità empatiche di chi scrive e di chi legge: quella di una narrazione che tolga l'essere umano dal centro della scena, ma in cui a parlare possa essere il non umano inanimato. Questa prospettiva orientata agli oggetti come tecnica di narrazione (it-narration) vuole essere esplicitamente non-rappresentazionale: non ha nessuna pretesa di riportare fedelmente la realtà, è piuttosto una trasposizione su carta (o su schermo) delle pratiche e dell'esperienza soggettiva di chi è stata partecipe del Pride. E il Pride, come la quotidianità delle città, lo fanno le persone e gli animali, ma anche gli edifici, le infrastrutture, gli oggetti di consumo o di scarto, che hanno una capacità di azione tutta da imparare a riconoscere. Questo contributo vuole moltiplicare le voci possibili, incoraggiandoci e stimolandoci a percepire aspetti che altrimenti rimarrebbero non visti, non ascoltati, non sentiti, de-familiarizzando e ampliando le possibilità empatiche dell'esperienza della città. Attraverso la it-narration e altre forme di restituzione narrativa, questo contributo tiene così insieme soggetti e oggetti del Pride, nella prospettiva di moltiplicare le voci possibili attraverso le quali raccontarlo. Incoraggiandoci e stimolandoci a percepire aspetti che altrimenti rimarrebbero non visti, non ascoltati, non sentiti, proviamo in questo modo ad ampliare e confondere le possibilità empatiche dell'esperienza della città.

RACCONTO ANALOGICO











RACCONTI (NON-)UMANI

LA RADIO È IL MESSAGGIO

Da poco è passato mezzogiorno e il sole rovente di giugno picchia sulle macchine accodate nella interminabile fila di Via Cilicia, siamo scatolette di latta che avanzano sul nastro trasportatore di una gigantesca catena di montaggio. Impaziente, accendo la radio cercando sollievo dal caldo torrido. L'attesa del traffico romano è snervante, da perdere la testa. Forse il suono gracchiante e metallico diffuso dalle vecchie casse Fiat può aiutarmi a far vagare la mente altrove, sospendendo almeno per un momento questa lenta agonia. Giro la manopola per sintonizzarmi sulle solite frequenze in FM: 87.9, Radio Onda Rossa, lo strumento di propaganda dei movimenti sociali della capitale sin dal '77, una voce libera e indipendente di cui mi fido ciecamente. Un punto di vista critico e autorevole, anche se spesso autoreferenziale e pedante, ma questo è il mio locus amoenus, il mio nido autorg protetto da solide barricate. È qui che mi rifugio dalla città neoliberale, trovando i miei simili e allontanando le voci dissonanti. Qui la pubblicità non passa e nemmeno le hit commerciali.

Conosco ad una ad una le voci che animano quella radio. Subito, dal timbro squillante, riconosco la persona dietro al microfono, è un volto noto della politica autonoma romana che in un attimo conquista la mia attenzione. Ce l'ho fatta sono fuori dal caos del traffico romano e ogni muscolo del mio corpo è teso all'ascolto, mentre la mente viaggia in terre lontane.

Si parla di Palestina, un luogo a me caro dove sono stato accolto come un fratello. Lì ho trovato amici che mi hanno insegnato a guardare, a trovare la bellezza nelle piccole cose, dove anche la speranza sembra essersi arrestata e dove nessuno andrebbe a cercare. Lì ho lasciato amici rinchiusi dentro quattro mura di cemento, senza sapere quando arriverà il giorno in cui potranno riabbracciare la propria famiglia; e si parla di Pride, perché in questa settimana di orgoglio non si può e non si vuole voltare la testa dall'altra parte, c'è un genocidio in atto e noi non se saremo complici.

Per una casualità del tutto fortuita, il secondo ospite del programma radio è proprio uno degli organizzatori del Palermo Pride. Tra appena una settimana con il mio gruppo di ricerca saremo proprio là ad osservare e studiare un fenomeno singolare di performance outdoor. Sono colpito da questa casualità, forse è un segno del destino: ascolto rapito.

Ma ho paura. Ho paura perché sono abituato a ritrovarmi in mezzo agli attriti che si generano quando ricerca e militanza si toccano. E il tema è spinoso. Nella mia città ormai da tempo le pratiche del Pride hanno abbandonato lo spirito di Stonewall, tanto che la festa sembra ridursi ad una cerimonia, dove la liturgia ha come mecenati i grandi sponsor commerciali che finanziano la parata. Ma forse non sempre e non ovunque è così.

Racconta uno degli organizzatori del Palermo Pride che quest'anno non è un anno come gli altri, nel capoluogo siciliano l'assemblea del Coordinamento allargato ha deciso di aderire alla campagna #NoPrideInGenocide, scrivendo un comunicato molto diverso da quello romano. A Palermo si rivendica un posizionamento critico e attivo delle comunità LGBTQI+, che rifiuta l'approccio coloniale e commerciale diffuso nei grandi centri dell'Occidente.

Forse per una volta posso sospendere anche il traffico dei miei pensieri e osservare le cose per quello che sono senza filtri, senza pregiudizi, sebbene sia difficile spogliarsi da quell'atteggiamento critico che dopo anni di militanza porto sempre con me, come una seconda pelle. Mi crogiolo nella speranza di vedere un mondo in festa, libero e pacificato da ogni male della società patriarcale. Speriamo solo che anche questa volta Radio Onda Rossa non mi tradisca.

L'UNIFORME

10 aprile 2024

Oggi non tocca a me. Oggi Carlo, il mio proprietario, dice che deve essere impeccabile. Altrimenti, chissà cosa direbbero i suoi colleghi. In fondo Carlo è un brav'uomo – anzi no, una brava persona, come ci tiene a ripetere. Pare che “uomo” non si usi più, anche se i suoi colleghi non fanno che usare quel termine. Da quando il concorso per allievi agenti è aperto anche alle donne, è tutto un gran parlare di che ruolo ha oggi un uomo. Che cosa è oggi un uomo? Secondo molti (per la verità, secondo la stragrande maggioranza dei suoi colleghi), la polizia dovrebbe rimanere una cosa da uomini. È una questione genetica, dicono. La struttura muscolare. E poi... e poi è più minaccioso un uomo in divisa che una donna in divisa, no?

A ogni modo, oggi non tocca a me. Oggi Carlo indossa la divisa d'ordinanza (la invidia un po', è elegantissima e io non sarò mai al suo livello). Oggi è un giorno di festa, la ricorrenza della fondazione della polizia di stato. No, scusatemi, si scrive Polizia di Stato. Le maiuscole contano. Pare che si usino per misurare l'importanza delle cose. Oppure la loro lunghezza, non mi è molto chiaro. Comunque, oggi Carlo è vestito in maniera impeccabile, con la divisa più formale del suo guardaroba. Io rimango per quasi tutto l'anno nell'armadio, tra le camicie sportive e la giacca che Carlo indossa quando va ad ascoltare musica lirica al Teatro Massimo. Se tutto va bene, Carlo mi indossa una volta l'anno. Eppure, io sono piuttosto fortunata: alcune mie sorelle sono rimaste sole e inutilizzate per anni. Carlo dice che i loro proprietari non se la sentono di indossarle. Forse si vergognano, forse hanno paura. Del resto non è facile ammettere di essere omosessuali quando si lavora nelle forze dell'ordine. Incroci sempre lo sguardo beffardo di un collega, una frecciatina, o se tutto va bene la comprensione di qualcuno che pare stia lì a dirti “poveraccio, ma come fai?”.

Tutte queste cose Carlo me le racconta quando ritorna dal lavoro. Ci facciamo delle grandi chiacchierate, io e lui. O meglio, lui fa dei lunghi monologhi – io ho qualche difficoltà a rispondergli, ma se potessi mi piacerebbe abbracciarlo. Ci riesco solo una volta l'anno e me lo faccio bastare.

Oggi Carlo mi ha detto che c'erano il Questore e il Prefetto, lì al Politeama. Carlo stava partecipando alla festa della polizia – scusate, alla Festa della Polizia. Davvero,

scusate, mi confondo sempre. Sarà che per me non è ben chiara la distinzione tra maiuscole e minuscole. Carlo poi mi dice che c'è chi vorrebbe introdurre lettere nuove nell'alfabeto, lettere che si usano solo in altre lingue o dialetti (a Napoli, se ho capito bene)... ma io mi intendo più di fibre, di macchie e di buchi. Pezze, al massimo. Ma sto divagando, scusate di nuovo.

Oggi a Pesaro, dove vive il fratello di Carlo, anche lui poliziotto, c'erano due donne a presenziare alla festa. Prefetto e Questore, rigorosamente con le maiuscole. Carlo dice che forse bisognerebbe dire Prefetta e Questora, ma pare che le donne al potere per ora preferiscano usare il maschile. Pare che ci siano esempi illustri in tal senso. Io non saprei cosa rispondere, se anche potessi davvero rispondere a Carlo. So che io mi chiamo uniforme e che per me si usa il femminile... anche se mi pare di capire che uniforme significhi anche qualcos'altro.

In ogni caso, a Pesaro c'erano queste due donne che parlavano, ma a Palermo erano due uomini. “È normale che siano uomini”, hanno commentato i colleghi di Carlo. Due uomini sposati e con figli, ovviamente. Entrambi sanno che Carlo è diverso da loro, ma non gli rivolgono mai neanche la parola. Lo considerano un personaggio alquanto bizzarro. Ma Carlo ha altri problemi, più concreti. Per esempio suo padre, che non si fa vivo da cinque anni. Pare che non abbia preso molto bene alcune dichiarazioni di Carlo. Ho capito che il mio proprietario sente la mancanza di suo padre, ma non sa come ricontattarlo. Poi c'è anche la questione dell'orgoglio, certo... orgoglio, che strana parola. Può far male ma è anche tenuto in grande stima.

Spero che Carlo riesca a dormire, stanotte. Mi sembra turbato. Ho il sospetto che si tratti di qualcosa che gli hanno detto alla Festa, ma lui non me ne ha parlato. Mi piacerebbe abbracciarlo quando lo vedo triste, ma oggi non tocca a me. Peccato.

22 giugno 2024

Oggi tocca a me. È da una settimana che Carlo mi guarda, mi prepara. Mi ha pure stirato di nuovo – lui è piuttosto preciso e ordinato, ma dice che oggi vuole essere impeccabile. Non ci saranno Prefetto e Questore, né un messaggio del Presidente della Repubblica, ma Carlo sembra contento comunque. Contento ma anche un po' preoccupato. Prima temeva che facesse troppo caldo – lo temevo anch'io, detesto puzzare di sudore – ma sembra che il meteo quest'anno sia clemente, nonostante il cambiamento climatico. Ora invece dice che è preoccupato perché quest'anno al corteo potrebbero esserci delle fronde omofobe, con il governo nazionale che abbiamo. Non che a Palermo la situazione sia molto migliore, dice Carlo. Io non capisco granché di politica, ma mi sembra una preoccupazione eccessiva. Del resto siamo a Palermo e tutti dicono che Palermo è una città aperta, amichevole, accogliente. Qualcuno dice anche che è una città fallocentrica. Non esagererei fino a questo punto, ma il mio parere non conta molto – sarà perché mi viene un po' complicato esprimere il

NON TI SENTO, TU MI SENTI?

mio punto di vista.

A ogni modo, ora che Carlo mi ha indossato e si guarda allo specchio ho la possibilità di rivalutare certe affermazioni. Sì, certo, le divise di ordinanza sono eleganti, ma anch'io faccio la mia figura. Una bella camicia color blu scuro con una scritta sul retro: **DIVERSAMENTE UNIFORMI**, tutto in maiuscolo. Se è tutto in maiuscolo, vuol dire che sono piuttosto importante, no? E poi ho tutti i colori dell'arcobaleno. Ammettiamo, sono molto più fashion delle mie colleghe di ordinanza.

Non è il primo Pride che io Carlo facciamo insieme: ormai sono diversi anni che sfiliamo per le strade del centro, circondati da uomini e donne più o meno svestiti e colorati. C'è anche molta gente affacciata ai balconi, lungo la strada. Ci osservano come se fosse carnevale, o almeno questo ripetono spesso. In effetti, mi ritrovo a osservare alcuni abiti che passano accanto a me e rimango un po' perplessa dalle scelte estetiche dei loro proprietari. Non spetta a me giudicarli, ci mancherebbe... benché mettere a tacere il mio gusto raffinato sia impresa ardua per me.

Per fortuna, Carlo non sta sudando più di tanto. Gli aloni di sudore mi rovinano i colori. Mentre sfiliamo orgogliosi per le strade del centro, mi accorgo all'improvviso che stiamo passando davanti al Politeama. Qui le mie colleghe di ordinanza erano schierate in grande spolvero qualche mese fa. Ma oggi tocca a me, stronze. Sta a voi restare chiuse nell'armadio.

Carlo si ferma per qualche minuto proprio davanti al teatro. Lo vedo insolitamente silenzioso. Non so cosa stia pensando, ma mi accorgo che osserva i passanti. In pochi lo notano, forse perché ci sono soggetti molto più variopinti (o ignudi) che attirano maggiormente l'attenzione. Forse è meglio così, per Carlo. So che gli piacerebbe confondersi nella folla e passare inosservato: di carattere è timido, non ama gli scontri. Credo che sia diventato un poliziotto per cercare di aumentare sicurezza e autostima, ma in fondo non gli piace stare al centro dell'attenzione. Dice che si augura che un giorno lui sarà semplicemente un poliziotto, e non un poliziotto gay. Io non sono sicura che questo sia l'auspicio più giusto. Non vorrei finire in una cesta di vecchi abiti da lasciare a casa e buttare dopo anni di inutilizzo. Penso che con Carlo facciamo una gran bella coppia. E magari l'anno prossimo potremmo anche stare in testa al corteo. Oppure potremmo essere al posto dei nostri colleghi che fanno il servizio d'ordine durante la parata e ci osservano passare con sguardo beffardo e frecciate. Ma a me non importa. Lo dico con orgoglio: io sono diversamente uniforme e mi sta benissimo così.

Un autocarro si prepara a scendere in strada, a guidare la manifestazione...

Sono mesi che proviamo sotto al sole.

La settimana scorsa ci sono stati due giorni di caldo infernale che accendersi era impossibile. Accelera, frena, suona. Accelera, frena, suona. Suona, frena, accelera. Ho imparato a memoria la sequenza di azioni da ripetere durante la parata dell'orgoglio. Mario mi ripeteva in continuazione l'importanza di tenermi alla giusta distanza dagli altri tir; dovevamo sembrare una fisarmonica capace di compattarsi e distendersi al momento giusto: centinaia di persone dovevano camminare tra noi ballando e cantando. Mi ha anche promesso che ci sarebbe stato lui – Mario – a dirigermi dal basso e a darmi il ritmo con le mani dall'inizio alla fine del corteo.

Mi piace l'idea di sentirmi parte di un gruppo di persone che scendono in strada, colorate e felici, e che mi seguono con lo sguardo e con il corpo. Solitamente le persone non mi apprezzano, cercano di evitarmi e inveiscono se cerco di sorpassarle. Le autostrade sono la mia casa, mentre non sono solito percorrere le strade cittadine che mi sembrano sempre troppo strette e piccole per contenermi. Strade attraversate da macchine che si fermano al rosso di un semaforo. Ho impiegato alcuni giorni ad abituarli alla presenza di questi strani oggetti lampeggianti e sono felice di sapere che non dovrò considerarli durante il mio procedere. Mi sento caldo, sono carico e pronto ad accendermi in strada.

Ho solo tre specchietti, ma dovrò avere duecento occhi per riuscire a muovermi lentamente con la folla. Da stamattina alcune persone hanno iniziato ad addobbarmi, striscioni, festoni e cartelloni sono appesi sul mio fianco sinistro. Non riesco a leggerli, non conosco il messaggio che mi stanno chiedendo di trasportare per le strade. Mi sento un carro, uno di quelli mascherati che attraversano il carnevale di Venezia o di Rio de Janeiro. Sento i loro passi nella pancia, si spostano avanti e indietro cercando spazi adatti e giusti ganci. Hanno collocato delle casse ai miei piedi, due o tre, e provano una musica assordante che mi confonde e riempie: non riesco a sentirmi, il motore sembra spento e silenziato. Sono in modalità aereo? Fatico a raffreddarmi, nel momento della pausa tecnica, prima della partenza...

Sono acceso da mezz'ora, ma ancora non mi sono mosso di un centimetro. Ci sono più persone di quante avessi immaginato. Arrivano alla spicciolata, mi passano ac-

canto, alcune si fermano a guardarmi, mi apprezzano e mi fotografano, altre passano oltre verso altri carri. Nessuna sembra ripensarci e tornare indietro. Parte la musica e sento un sussulto: BOOM! BOOM! È forte come durante le prove e si confonde con quella di altre casse. Non sento le voci delle persone e della città. Adesso capisco perché Mario si è proposto di guidarmi con le mani. Sapeva del rumore e non mi ha detto nulla! Credo che il prossimo anno ci penserò bene prima di confermare la mia presenza, dovranno elencarmi tutte le condizioni, per filo e per segno.

PARABOLA DELLA STELLA FILANTE

Comprese. Strette l'una contro l'altra. Ci pestiamo a vicenda, avidi d'aria e di gente. Pronte a urlare noi stesse al mondo, fremiamo. Saremo quello che avremo intorno. Camaleonti senza gravità ad abitare la festa.

Un'attesa insostenibile, buia, sospesa. Ci accapigliamo, il momento in cui finalmente usciremo allo scoperto sembra allontanarsi di attimo in attimo, diluendosi nell'umido stantio che ci contiene. Tutte vogliamo essere la prima ma nessuna sente di avere il peso giusto per esserlo.

Stiamo ancora discutendo su chi e perché quando un vortice ci risucchia, aspirate indietro. Congiunture, sogni, significati presunti e messaggi si sgretolano. Non saremo nulla, niente di quello che ci hanno sempre raccontato sul nostro ruolo nel mondo. Cadiamo all'indietro, nessun movimento in avanti, nessuna spinta, nessun fragore. Ci feriamo. Ci graffiamo la pelle. Frulliamo su noi stesse per un tempo indistinto.

Finiamo schiacciate sul fondo, una forza di un altro mondo, un'oppressione mai sperimentata. Che ingenuità definirsi schiacciate fino a un attimo prima. Adesso non c'è un poro che respiri, uno spiraglio d'ossigeno, né di luce. Non possiamo sopravvivere un istante di più, è perduto tutto. Sto per spegnermi.

Si riaccende il vortice, ancora. Ci impiglia per un attimo e poi ci calcia avanti con un'energia sconosciuta. Prendiamo spazio, ci dilatiamo improvvisamente, scopriamo muscoli dimenticati o semplicemente ignoti. Un brivido collettivo ci scuote dalla testa ai piedi. La cappa scura opprimente si è disfatta. Spalanchiamo tutti i nostri occhi infiniti.

La luce.

Veniamo eruttate sulla folla, lapilli sgargianti finalmente distesi. Assaporiamo il vuoto,

distanti. Nessuna di noi si era mai percepita così ampia e sola. Ci salutiamo con sguardi complici, ognuna verso la propria definitiva direzione.

Io vado in alto. Divento del colore del cielo di maestrale.

Guardo sotto: migliaia di teste umane di tutti i miei colori agitano mani, cartelli, bottiglie, telefoni, sex toys, bandane, guinzagli per cani, fiori di stoffa. Gridano cose che non capisco. Voci su voci sovrapposte, coperte da musica clacson bassi che fanno vibrare le viscere.

Sfioro una mensola in ghisa, per un attimo il mio corpo aderisce a quello delle volute e dei petali. Sbatto sul marmo del balcone. Mi stiro ai piedi di una donna elegante. Assiste al corteo riprendendolo in videochiamata con una voce lontana, si scambiano commenti a proposito di alcune caffetterie.

Rifletto il senape e l'avorio delle mattonelle che avvolgono l'edificio, il vento mi spinge oltre.

Svolazzo intorno a un camion. Scompaio nel fumo scuro che esce da una marmitta bucherellata rivolta verso il cielo, mi brucia la vista e mi satura l'olfatto.

Esco dalla coltre, sul fianco del camion ci sono tante frasi interrotte da corpi che camminano accanto. Ho lo sguardo sfocato e non riesco a leggerle.

Torno lucida mentre vengo sbalzata avanti, colgo diagonalmente l'ultima parola in basso vicino alle ruote: PARITÀ. È seguita da un punto interrogativo e poi da uno esclamativo.

L'onda d'urto di un megafono mi soffia sul carro successivo. Un uomo ricoperto di muscoli lucidi a cavallo di un parapetto filma la parata. Sul suo schermo compaiono altri muscoli, appartengono a un uomo che balla sulla piattaforma mobile. Hanno la stessa forma, si specchiano l'uno nell'altro.

Una voce di donna canta del volare, dell'andare sempre più in alto. Canta di me. Del mio moto ondulatorio sopra la gente, sensibile alle folate e ai ventilatori.

Mi attraversa un rapido imbarazzo, come se una luce mi illuminasse direttamente e più di tutto il resto intorno. Mi sento lusingata e fiera. C'è evidentemente uno spazio per me, in questa moltitudine di persone e significati.

La musica cambia velocemente da un camion all'altro. Già non sono più io il centro del testo. Ora le casse vibrano e mi scuotono.

Cado in picchiata verso un disco gigante fatto di spicchi di arcobaleno. Passo vicino ad una sfilza di ginocchia. Una donna e un bambino corrono sotto le ombre del telo ridendo e cercando l'uscita, mentre una bambina con la pelle marrone fa capolino da un foro al centro del cerchio come da un palcoscenico e agita le braccia. Forse è lei la regina della festa, unica com'è, circondata dalla stoffa della sua gonna d'onore. Mi

raccoglie prima che tocchi terra e mi soffia altrove.

Sorvolo improvvisamente il silenzio.

Ci sono delle persone su una scalinata imponente su cui incombono colonne ciclopiche.

Non c'è musica. Parlano in coro, all'unisono, scandite solo da tamburi. Puntano la folla accusando violenza.

Tutto è sospeso, la calca si è fermata e ascolta.

Anch'io voglio farlo. Cerco un lampione, un segnale stradale su cui aggrovigliarmi, un intoppo, un pretesto per sostare e sentire.

Ma il vento mi porta ancora avanti e di quel grido in lingue ibride afferro appena pochi frammenti: parlano per procura di gente che non ha voce, che non c'è. Forse di gente invisibile.

Mi sento improvvisamente stanca, attratta dal ramo di un albero al bordo della piazza. Vorrei fermarmi a guardare, abbandonare questa spinta incessante.

Mi passa accanto un cartello: LUIGI E ROSI PRIDE GRAZIE. Ai lati ci sono due persone con sguardi umidi in volti ridenti e indaffarati.

Qualcuno spara sul corteo un nugolo di bolle di sapone.

Splendide leggere luminose, si rincorrono sopra la massa.

Le rifletto, loro riflettono me. Danziamo una danza allegra che sta sopra ogni cosa.

Giochiamo, finalmente.

Gli occhi sotto di noi sorridono, ci puntano con l'indice. Sorridiamo di rimando.

Il mio corpo allungato e sottile diventa pieno e rotondo, l'euforia di poter essere altro da sé.

Un telo in pvc sfilta alla nostra destra in questo corteo di specchi. È colorato e frizzante, c'è scritto PROUD TO MIX e c'è una bottiglia sullo sfondo.

Mi sembra di aver compreso, carpito un nesso profondo. Cerco di raccogliermi e volare di nuovo dalle mie amiche fluttuanti per condividere con loro l'entusiasmo della scoperta.

Loro sono già alte, pronte a compiersi ed esplodere.

Io mi sono fatta spessa e desidero solo fermarmi.

Avvisto una pozza liquida sull'asfalto scaldato dal sole e dall'attrito di mille piedi. Sono felice di tuffarmi e guardare tutto al contrario, al livello del suolo.

Mi stempero.

Sta arrivando il prossimo carro.

PROCESSIONI

Attaccata a questo muro, tutto vedo, da mesi ormai, osservando questa strada e chi la percorre, da un margine negletto: la parete, accanto ai cestini di lordura. Vedo tutto senza mai essere guardata.

Il vento mi tocca, mi accarezza, mi sbatte. Una parte di me si è staccata e a volte rischia di portarmi via. A volte lo vorrei, togliermi da questo immobilismo per osservare la città dall'alto, per vedere più di questo spaccato di via Roma sempre uguale a sé stesso, nel suo chiasso consueto, nel via vai di esseri umani, mezzi motorizzati, foglie e pioggia del deserto carica di polvere.

Oggi però il rumore è diverso che nel resto della mia breve vita e anche l'aspetto di questa strada è mutato: davanti a me scorre un flusso di grossi mezzi motorizzati, piccoli carri, esseri umani a piedi e su ruote. Per un po' tutto è stato fermo e le persone si muovevano in modo confuso, senza un centro e senza una direzione, la musica era monotona, sempre uguale, il caldo afoso delle 3 di pomeriggio rendeva tutto umido di sudore. A un certo punto poi, come nelle processioni che conosco e che mi sono familiari, tutto ha iniziato a muoversi da destra a sinistra. Gli elementi di questo fiume umano, di mezzi e cose mi passavano davanti, la musica montava piano, cresceva, calava, per un attimo spariva, per poi ricominciare simile ma anche diversa. Gli esseri umani si contorcevano in danze tribali, ritmate, sul posto e in movimento.

Come dicevo, è familiare, in qualche modo. Alcuni suoi elementi mi ricordano me stessa e il motivo per cui sono qui: lo scorrere di esseri umani, che ha, a quanto pare, una meta condivisa, la musica e i canti rituali, anche alcuni simboli mi richiamano cose che conosco: bandiere e stendardi, una forma di crocifissione temporanea con corde e fruste, liquido che sembra sangue o urina di cristo, mi è parso di vedere anche il papa – sono felice che sia intervenuto anche in questa celebrazione.

Il muoversi e il fluire però non è costante e unidirezionale. Alcuni mezzi con le ruote, più piccoli, sembrano seguire logiche di spostamenti diverse. Vanno avanti velocemente, si fermano, tornano indietro. Gli uomini che li montano, cavalcano, smontano,

portano quel liquido urina di cristo, lo smerciano, a volte benedicono la folla con l'acqua ghiacciata. Rompono la monotonia. Vanno nella stessa direzione, sono parte di questa comunità celebrante? Non lo capisco, forse sono solo apparizioni, come i mezzi, parte dell'infrastruttura che permette alla massa umana di spostarsi.

In tutto questo, della mia posizione al margine di questa città che scorre, sono felice. Sono grata della mia vita ogni secondo. Sono forse inutile? Traccia di un evento passato, qui a informare di qualcosa che non esiste più? La storia potrebbe inghiottirmi in un passato di ricordo o di oblio. Ma rimango qui, forse non vista, parte di questo muro, parte di questa città e anche di questa processione: a nessuna viene in mente di staccarmi, come se io non ci fossi, ma sono qui, sopravvissuta e ravvivata da questa nuova celebrazione.

Lei è passata, io le sopravvivo.

ROSSA FUOCO SOSPESA

Quando finalmente ha aperto le ante dell'armadio e mi ha presa tra le mani, rossa fuoco e sgargiante e impossibile da non notare, la mia attesa è finalmente finita. Ho passato gli ultimi anni chiusa in compagnia di vestiti da pirata, corone di fiori e giocattoli rotti, abbandonata e dimenticata da figlie troppo cresciute perché il travestimento possa ancora essere pensato come un modo di giocare insieme. Ma non sono sempre stata rinchiusa qui. Quando mi hanno acquistata, in un piccolo negozio di articoli per le feste in una via Maqueda molto diversa da quella di oggi, avevo una missione. Per la prima volta sono stata indossata nel Pride nazionale di Palermo del 2013. Me lo ricordo bene, quel giorno, quel grande esordio: intorno a me, la città bruciava di colori come non era mai avvenuto prima. Sento ancora i fili di plastica di cui sono fatta vibrare dell'emozione che ho provato quando il corteo è passato davanti al Palazzo delle Poste, in via Roma: le parole incendiarie di chi urlava dai carri, le nudità dei corpi che si sdraiavano a terra, gli occhi di tutte tesi a guardare ciò che mai era stato concepibile fosse mostrato in pubblico, proprio a Palermo. Mi ricordo di aver pensato: ecco, sta succedendo. Ecco una politica fatta di carne, finalmente, e non di parole. Ecco la città che vive e vibra e si incazza. Eccola cadere, la maschera di chi ci vuole raccontare che Palermo è la città più bella del mondo in cui vivere, e invece non vede l'ingiustizia che attraversa le sue strade, il dolore di chi è esclusa, le disuguaglianze che crescono ancora più velocemente delle turiste ciabattanti che approdano in città e si abbuffano di arancine nel centro storico. Ricordo di aver pensato: non potrà che essere tutto diverso, da qui in avanti. Non si torna indietro.

Negli anni seguenti, ci sono state altre occasioni in cui mi ha indossata, altre manifestazioni, altri Pride. Siamo state compagne fedeli, entrambe fiduciose che il cambiamento fosse vicino, imminente. Cos'è successo, dopo? La casa è stata a lungo in silenzio. Non ho più sentito i suoi passi vicino all'armadio dove forse mi ha dimenticata. Dove ti ha portato la vita in questo tempo?

Ma oggi, 22 giugno 2024, sono di nuovo in scena, nel mezzo del Pride forse più partecipato di sempre. I carri sfilano rumorosi tra file di palermitane e turiste che scattano fotografie. La musica è assordante ed è forse per questo che non riesco a capire. Non sento parole, non sento discorsi. Mi sento osservata, questo sì, come lo sono i carri e tutto quello che sta attraversando Palermo. L'energia è contagiosa, e mi lascio tra-

sportare. Mi sento travolta, felice e confusa in mezzo a tutte queste persone. Intorno a me è una grande festa, una grande celebrazione. Passiamo per il centro veloci e chiassose. Aspetto che succeda qualcosa; qualcosa dovrà succedere. Siamo ferme in via Dante adesso. Forse sta sorseggiando una birra ai lati del corteo. Tante persone fanno la stessa cosa. Aspettano anche loro? Ma aspettano cosa, esattamente? Il corteo fugge via. Non riesco a risalirne la corrente talmente corre veloce quando entra nei Cantieri Culturali della Zisa. Finalmente, dal palco, sento parlare: discorsi contro il governo, discorsi sui diritti. Si alza qualche coro. Forse si sente un "bella ciao". C'è tanta gente, ma tutto si mescola in questo spazio da festival con gli stand della Forst in attesa che le persone si prendano da bere, dopo aver faticosamente conquistato i propri token al termine di una lunga fila. Mi sento distratta, e presto mi porta via. Forse non c'è più niente da ascoltare, nient'altro da aspettare. Mi chiedo: sarò di nuovo rinchiusa?

SPRITZ

I arrived here from the antipode of this warm land, from its fresh extremity. Sea and land in between this land and the sea surrounding it. I have been welcomed here notwithstanding my unusual colour: "It is hard for migrants down there", I had been told, had been prepared while being pushed away from my land for economic reasons. Well, where is it not hard for those who come from elsewhere – those who always come anywhere from anywhere else? – let alone those who are marked by their colour? Yet, it has been easy for me to adapt. Fluidity, they say; nowadays especially, they say it more and more, I don't get the "why". This very day especially.

Less now.

I nevertheless recognise my own fluidity; it is that quality of mine that allows me to move and fit into the margins, into the interstices, in the shades of the in-between-ness, to take the shape of what surrounds me – of where my destiny fits my essence. And so I arrived here, I moved and fit, from elsewhere and yet I fit – would I fit had it not been in some sort of margin? And so I am here, in this margin surrounding something that looks like a big event. Yeah, it feels important: people at its core seem happy, colourful, smiling, moving. – I myself am moving too – This is what happens in the centres, I have been told, have been whispered above my surface; at any sort of centre: of a city, of attention, of the globe, of economy, of the norm, of the temporary exception to the norm. Like today. All this happening right now seems to be the centre. All eyes centred. And I am somehow framing it. Yes, margins frame – the privilege of the margins?

Less now. I become less.

In this margin I rest suspended. My fluid destiny remains in the hands of others. The particularity of my colour too – I have been told that all colours fit this day. And, as I rest suspended, I become the lens through which the holders of my destiny are able to observe – the holders of my destiny, the beholders of a spectacle. In the margins of the spectacle everything stays suspended. Time, vision, a migrant of different co-

lour like me, the margins themselves. Only the economy and the gaze – the economy of the gaze? – are not suspended: on the contrary, they move forward; within the margins, but moving forward, through the margins.

Less now. I become less. So I satisfy.

My holders are many, potentially as many as the beholders of the spectacle. Fluid as I am, I get distributed, easily diffused. The economy helps too. I am supposed to be cheap, I've been told. This is what migration caters to, I have been whispered with guilt. There is no spectacle outside of the economy and there is no economy outside of the spectacle. I am the mediator. Thanks to my fluidity, I can bow so that the beholders can see above me. And they do. I bow and I become diluted and I get smaller and this is, I had been told, what migration means. I bow a bit more now. So that they can see. I am what links the beholder with the spectacle and with the/my holders. I bow even more, become diluted even more. My colour is lighter now. Look what society can do at the margins of the spectacle!

Less now. I become less. So I satisfy. With my taste.

I jump from hand to hand, pass as if nobody really wants me. But I get consumed. So maybe as if everyone wants me as long as I serve them? All hands suspended. I cannot distinguish the hands from the eyes any more. Hand by hand, eye by eye, I get consumed. And hand by hand I bow further, I lower my back, I dilute my destiny. As long as I bow, the economy grows, the spectacle goes on. I allow the gaze to traverse me, to reach the spectacle. Just as the mouth allows the outside to enter inside.

Less now. I become less. So I satisfy. With my taste. And with my price.

Now my time left is minimum, and so is the space of the spectacle. It is about time I finally took advantage of my fluidity, right before the end, right before I fade out leaving transparent space to be ultimately filled with spectacle. The spectacle has a taste. I don't take the shape of the hands that hold me though; neither the shape of the space that defined my shape so far. For I escape. Fluid as I am, unnoticed on a day like this, accepted, the shape of others I thus take. *The shape of*

the old lady staring with her legs on the back of her black dog
the black dog who looks at the opposite direction an imagined spectacle
the shop owner who observes awaiting the next client and trying to guess who of them could be his next client and whether the next client will indeed exist today
the kid who ignores
the man who sleeps around here and today had to move his items away from the spectacle
the guardian of the public garden who keeps doing his job this time behind the metal bars

the cleaner of the windows on the balcony who turns their back to everything below
-for a second

so the form of

the margins
the frame of the spectacle
that space that is yet to be spaced

and the form of

those who simply go on.

OSSERVAZIONI DA DENTRO LA CAMICIA

Scendo da casa e subito inizio ad attraversare il corteo, sto raggiungendo il gruppo, mi chiedo se il mio abbigliamento va bene o sembro un estraneo? Che è lì solo a guardare...? Troppo normalizzato? Bianco, abile, alto, biondo, ma allora rappresento proprio lo stereotipo dell'etero normato contro il quale sfila il corteo??

Allo stesso tempo mi sento a mio agio, incontro tanti amici e amiche, baci, abbracci e balli insieme. Ma ora mi devo sbrigare, mi sento in ritardo, devo raggiungere il gruppo per ricongiungerci, iniziare l'osservazione. Ma cosa dobbiamo osservare? Partecipiamo al corteo o lo osserviamo? Siamo dentro o siamo fuori? Non capisco bene cosa devo fare... Ci troviamo al Pride di Palermo. Le bandiere sventolano alte e la musica riecheggia tra i palazzi. C'è un'energia palpabile nell'aria, un miscuglio di gioia e lotta.

Mentre cammino, osservo le persone intorno a me. C'è chi indossa costumi sgargianti, chi si copre di glitter e chi, come me, ha scelto un abbigliamento più sobrio. Mi chiedo se la mia camicia azzurra mi faccia sembrare un estraneo. Mi sento a disagio, quasi come se non avessi il diritto di essere lì. Ma poi penso ai miei amici e amiche, alle loro storie, alle lotte che condividiamo.

Mi guardo intorno e vedo volti familiari. Proprio in quel momento incontro Marta che mi sbottona la camicia e mi abbraccia forte appena mi vede. Allora è vero, sembravo troppo composto? "Finalmente sei arrivato!" mi dice. In quell'abbraccio, mi sento parte di qualcosa di più grande, qualcosa di importante.

Il corteo si muove lentamente, avanzando per le vie del centro. Le persone cantano, ballano e gridano slogan. Mi chiedo ancora cosa dobbiamo osservare. Forse è proprio questo: l'unità, la diversità, la forza di una comunità che non si arrende. Forse dobbiamo osservare e ricordare che ognuno di noi ha un posto in questa lotta, indipendentemente da come appare o da come si sente.

Mi unisco al gruppo, ancora incerto sul mio ruolo. Ma mentre camminiamo insieme, sento crescere dentro di me una consapevolezza. Non è l'abbigliamento che determina la nostra legittimità a far parte del corteo. È la nostra presenza, la nostra voce.

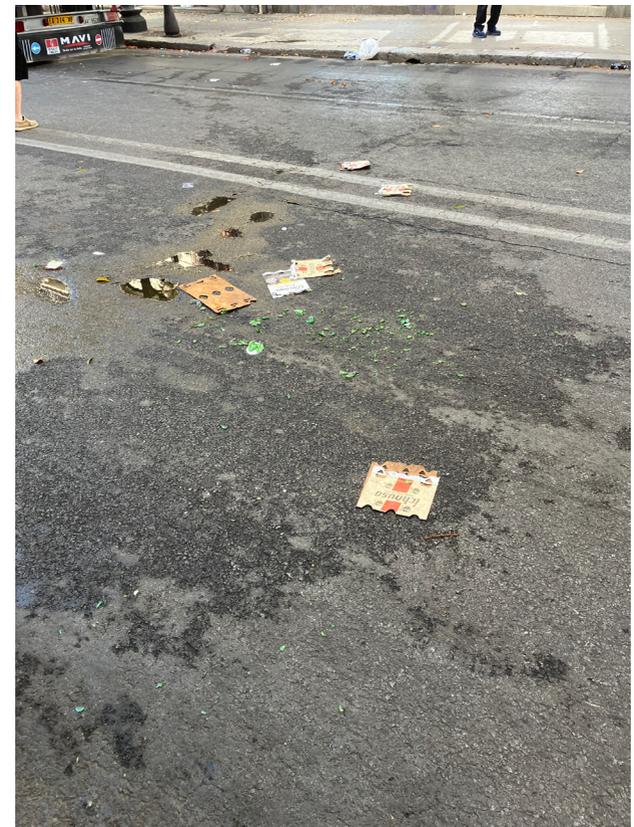
All'improvviso, tutto diventa chiaro. Non importa se stiamo dentro o fuori, se osserviamo o partecipiamo. Siamo qui, e in quel momento, sento di appartenere, di essere esattamente dove dovrei essere.

RACCONTO DIGITALE













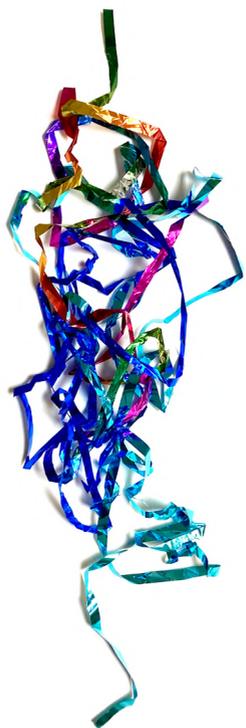


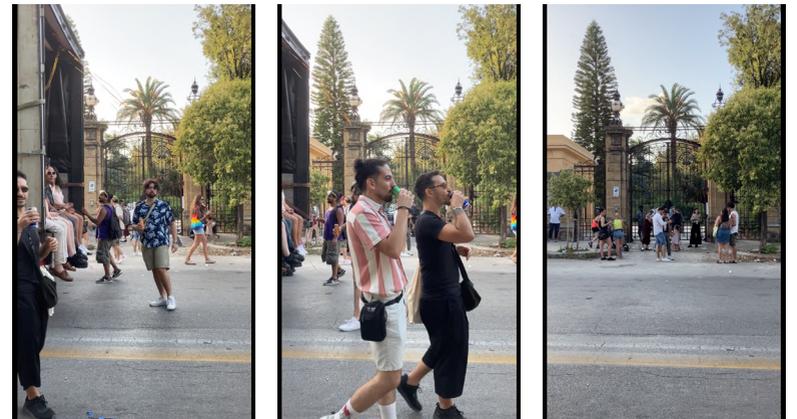
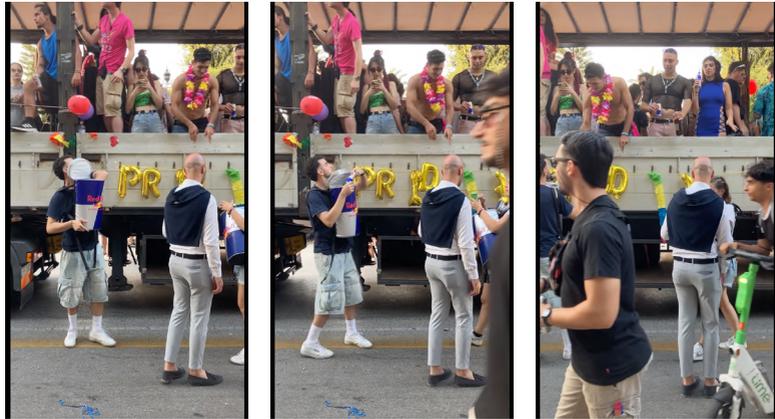






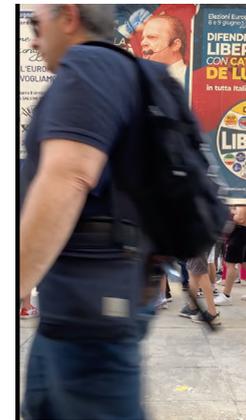




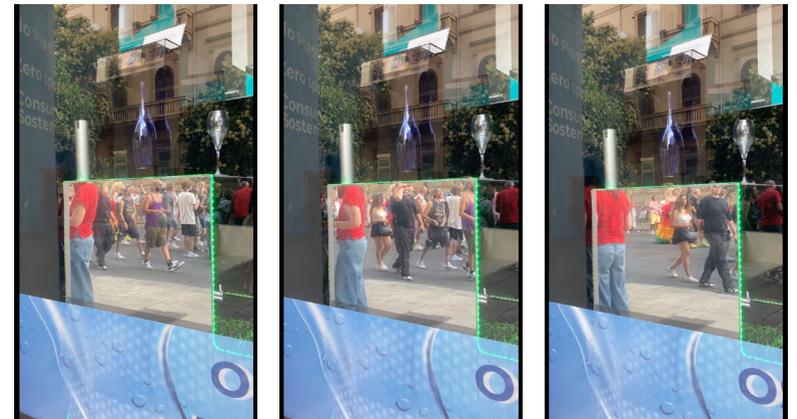
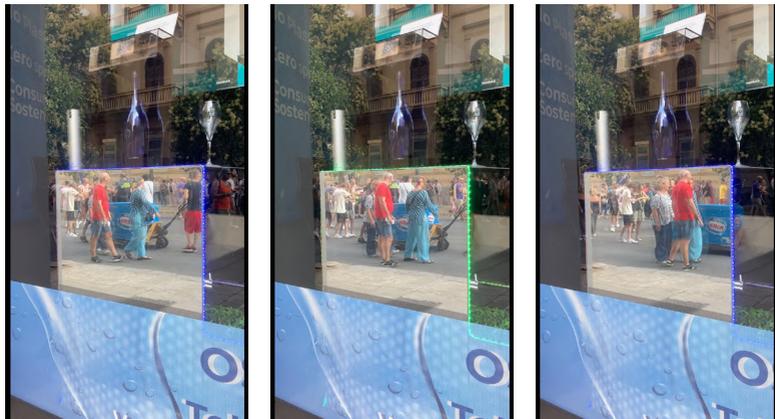
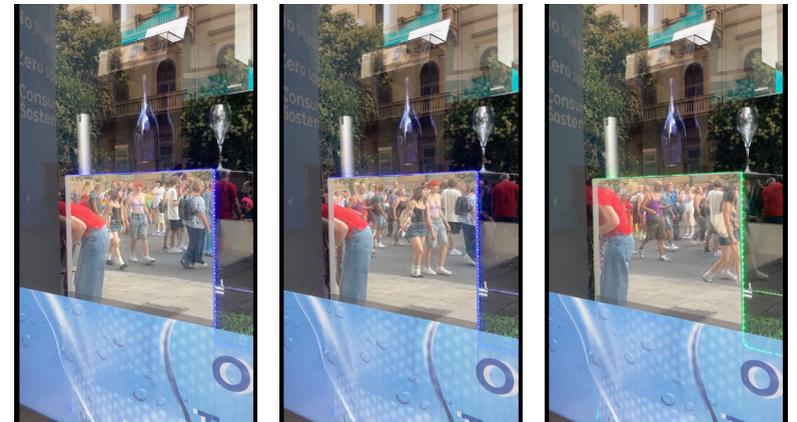
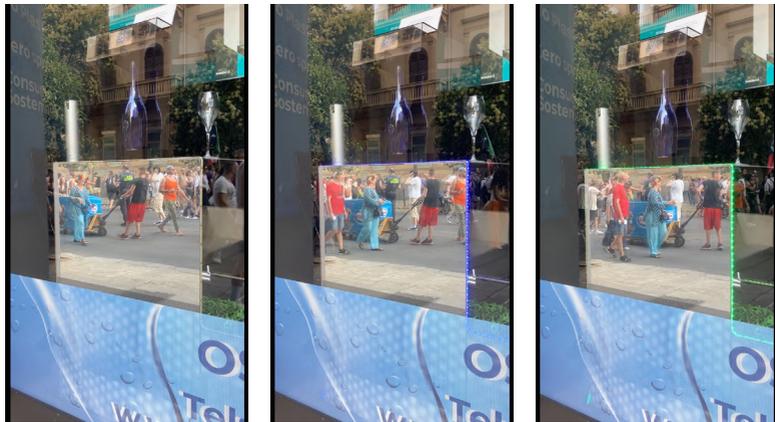
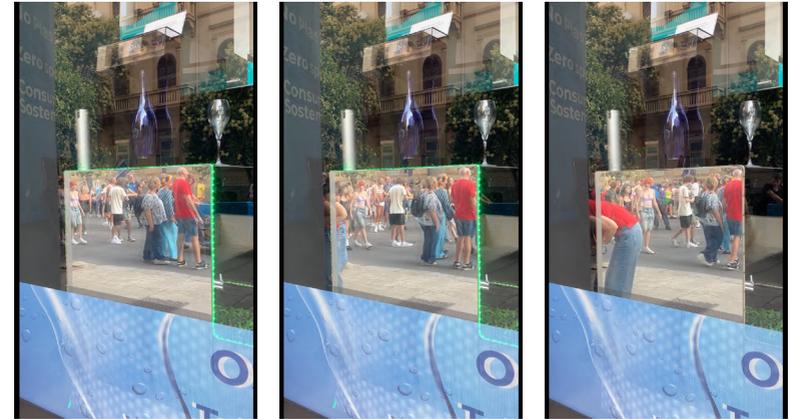
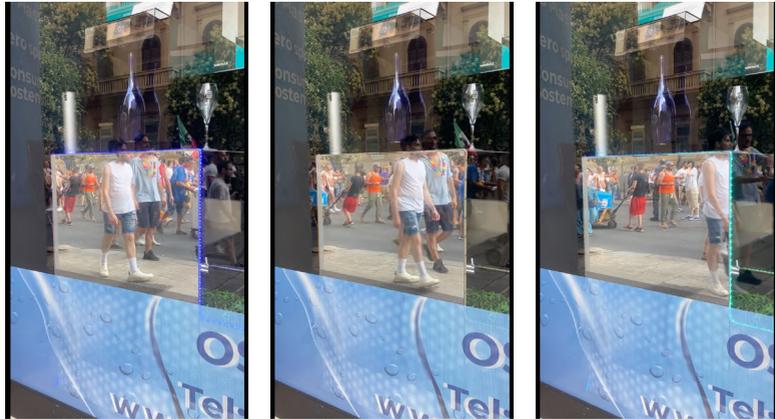






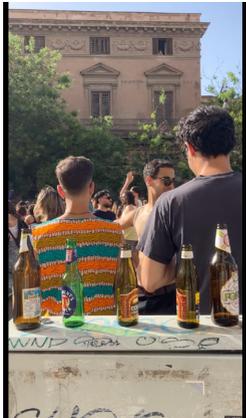












BIBLIOGRAFIA

Ahmed, S. (2004). *The Cultural Politics of Emotion*. London: Routledge.

Angelini, A. (2015). Ludic Maps and Capitalist Spectacle in Rio de Janeiro. *Geoforum*, 65, 421-430.

Bagnoli, A. (2009). Beyond the Standard Interview: The Use of Graphic Elicitation and Arts-based Methods. *Qualitative research*, 9(5), 547-570.

Brown, K. M. (2014). Spaces of Play, Spaces of Responsibility: Creating Dichotomous Geographies of Outdoor Citizenship. *Geoforum*, 55, 22-32.

Butler, J. (2013). *Questione di genere. Il femminismo e la sovversione dell'identità* [Traduzione di Sergia Adamo]. Bari/Roma: Laterza.

Cook, I., Sibley, D., Jackson, P., Atkinson, D., & Washbourne, N. (2005). Positionality/Situated Knowledge. In D., Atkinson, P., Jackson, D., Sibley, & N., Washbourne (Eds.), *Cultural Geography. A Critical Dictionary of Key Concepts* (pp. 16-26), London/New York: I.B.Tauris & Co Ltd.

Kullman, K. (2013). Geographies of Experiment/Experimental geographies: A Rough Guide. *Geography Compass*, 7(12), 879-894.

Lieder, K. F. (2018). Performing Loitering: Feminist Protest in the Indian City. *The Drama Review*, 62(3), 145-161.

Rossetto, T. (2019). *Object-Oriented Cartography. Maps as Things*. Oxon/New York: Routledge.

Rossetto, T., & Peterle, G. (2021). Buildings as Non-human Narrators: Between Post-phenomenological and Object-oriented Architectural Geographies. *Transactions of the Institute of British Geographers*, 46(3), 642-658.

Schechner, R. (1973). Performance & the Social Sciences: Introduction. *The Drama Review*, 17(3), 3-4.

Schechner, R. (2002). *Performance Studies. An Introduction*. London/New York: Routledge.

Stevens, Q. (2007). *The Ludic City: Exploring the Potential of Public Spaces*. New York: Routledge.

Thrift, N. (2003). Performance and *Environment and Planning A*, 35(11), 2019-2024.

Thrift, N. (2007). *Non-representational theory. Space, politics, affect*. London: Routledge.

Von Benzon, N., Holton, M., Wilkinson, C., Wilkinson, S. (Eds.) (2021). *Creative Methods for Human Geographers*. New York: SAGE.

Woodyer, T. (2012). Ludic Geographies: Not Merely Child's Play. *Geography Compass*, 6(6), 313-326.

Cantieri culturali
alla Zisa



Piazza
Castelnuovo



Piazza
Verdi



Via Cavour



Via Roma
Corso Vittorio Emanuele +



01 Palermo | 2025 | Nel Pride

© 2025

Università di Firenze – Palermo – Roma Tre
Edito e pubblicato a Palermo

Versione web: www.xxxx.it

Si consentono la riproduzione parziale o totale dell'opera a uso personale dei lettori e la sua diffusione per via telematica, purché non a scopi commerciali e a condizione che questa dicitura sia riprodotta

Gli autori difendono la gratuità del prestito bibliotecario e sono contrari a norme o direttive che, monetizzando tale servizio, limitino l'accesso alla cultura.

Gli autori e l'editore rinunciano a riscuotere eventuali royalties derivanti dal prestito bibliotecario di quest'opera

ISBN web 978-88-904849-4-0

